



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 6

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

14^a COMMISSIONE PERMANENTE (Politiche dell'Unione Europea)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROFILI DI UTILIZZO
E CONTROLLO DEI FONDI COMUNITARI IN ITALIA**

41^a seduta: martedì 28 aprile 2009

Presidenza del vice presidente PEDICA

I N D I C E**Audizione di un dirigente generale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca**

PRESIDENTE	Pag. 3, 12	* CRISCUOLI	Pag. 3, 8, 11
MARINARO (PD)	8		
POSSA (PdL)	11		
* RUSCONI (PD)	11		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene il dottor Luciano Criscuoli, dirigente generale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di un dirigente generale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui profili di utilizzo e controllo dei fondi comunitari in Italia, sospesa nella seduta del 31 marzo scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È prevista oggi l'audizione del dottor Criscuoli, dirigente generale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca.

Prima di dare la parola al dottor Criscuoli, desidero comunicare che la presidente Boldi ha ritenuto di invitare all'odierna audizione anche i membri della 7^a Commissione permanente, attraverso una lettera all'uopo indirizzata al presidente Possa, considerato l'interesse dei temi trattati per i componenti di quella Commissione.

Do ora la parola al dottor Criscuoli.

CRISCUOLI. Signor Presidente, ho già avuto un'esperienza di questo tipo quando abbiamo parlato della ricerca in termini più generali nella scorsa legislatura.

Rivolgo un saluto ai Presidenti delle Commissioni, in particolare al presidente Possa, perché ho avuto l'onore di lavorare con lui per cinque anni durante il precedente Governo Berlusconi, quando il nostro Ministro era la dottoressa Moratti. Il presidente Possa è parte fondamentale del lavoro svolto che mi accingo ad illustrare. Attraverso la sua guida, perlomeno per quanto riguarda il versante della ricerca, gli interventi a valere sui fondi strutturali hanno dimostrato un'efficacia fondamentale per lo sviluppo della competitività del Mezzogiorno.

Ho letto con molta attenzione la relazione del dottor Barca, con il quale abbiamo collaborato e lavorato a stretto contatto sia nella fase di predisposizione del programma, sia nella fase successiva di realizzazione, e mi sono trovato pienamente concorde nell'attribuire all'utilizzo dei fondi strutturali un valore estremamente positivo. Ci sono, come sempre, anche

delle questioni critiche che potrebbero e dovrebbero a mio giudizio essere risolte e quindi affrontate in maniera più decisa. Tuttavia ritengo che l'utilizzo dei fondi strutturali abbia rappresentato un importante momento di trasformazione dell'azione della pubblica amministrazione. Infatti, al di là dei risultati di ordine scientifico ed economico sui quali mi intratterò più tardi, ritengo che si sia formata una cultura nuova.

Ritengo che uno degli aspetti fondamentali, per quanto riguarda le aree destinarie dell'intervento, e per quanto riguarda gli operatori della pubblica amministrazione, sia proprio il consolidarsi di una nuova cultura, la cultura innanzitutto della valutazione degli interventi. È fondamentale pensare che nessun amministratore che si sia occupato dei fondi strutturali abbia attribuito importanza esclusiva al rispetto formale degli adempimenti. Intendo dire che l'approccio è stato diverso, non di tipo burocratico.

L'utilizzo dei fondi strutturali è stato un pretesto e la premessa per una valutazione approfondita delle criticità dei nostri territori con un ritardo di sviluppo. Il primo elemento è la conoscenza dei problemi e credo che questo sia un aspetto fondamentale per orientare l'azione della pubblica amministrazione in maniera consapevole e più efficace.

Abbiamo fatto un'analisi approfondita delle peculiarità dei territori sia dal punto di vista delle potenzialità, sulle quali appoggiare la nostra azione, sia soprattutto dal punto di vista delle criticità che dovevano essere rimosse. Quindi un approccio nuovo, un approccio consapevole. Non dico che il burocrate per sua definizione sia – come molti sostengono – un po' ristretto e che si limita ad applicare le normative; non dico questo, sarebbe offensivo nei miei confronti e nei confronti della categoria a cui appartengo. Certamente però non è mai stato richiesto, come in questo caso è stato richiesto, uno sforzo conoscitivo, un'indagine conoscitiva così approfondita; un'indagine che ha portato ad una costante interlocuzione con i soggetti interessati, non soltanto istituzionali, un contatto diretto con i territori e con le esigenze dei cittadini.

Faccio un esempio. Nell'ambito del nostro programma operativo della ricerca abbiamo attivato dei centri di interesse sociale, cioè abbiamo attivato sul territorio dei piccoli termometri o comunque dei punti di riferimento a cui i cittadini potevano rivolgersi per ottenere indicazioni e per formulare proposte. Quindi il primo elemento è l'aspetto culturale.

Il secondo aspetto, a mio avviso non secondario, è il seguente. L'amministrazione, per sua strutturazione e configurazione, opera spesso in forma verticale, cioè ciascun Ministero segue la propria linea istituzionale, in molti casi ovviamente difende la propria azione e difficilmente si apre alle esigenze o si pone al servizio di altre amministrazioni. In questo caso c'è stata e continua a esserci un'orizzontalizzazione della pubblica amministrazione. È la prima volta che si sono create le premesse per una collaborazione effettiva tra amministrazioni e per una concentrazione di interventi su obiettivi condivisi e perseguiti attraverso ciascuna amministrazione utilizzando i propri strumenti, ma attraverso un'azione concertata. Questo è il secondo aspetto.

Infine, un ulteriore elemento è stato sicuramente quello di aver portato in evidenza delle potenzialità che altrimenti sarebbero rimaste non attive sul territorio.

Adesso affronto più direttamente il programma della ricerca. La cultura della partecipazione, dell'alleanza tra pubblico e privato, è stato un altro degli elementi di forza su cui ha poggiato il nostro programma per la ricerca. Su questi aspetti non solo tornerò, ma fornirò dei numeri, perché secondo me è fondamentale non parlare in forma astratta dei risultati, ma rappresentare i risultati certificati. Siamo stati costretti a predefinire dei criteri di valutazione e questo è un altro degli elementi che, per la prima volta, è stato adottato come criterio guida e come termometro dell'efficacia delle azioni.

Ciascuna amministrazione (naturalmente io sono chiamato a parlare di quella che rappresento, almeno fino ad oggi) ha dovuto fissare dei parametri di autovalutazione e di successiva valutazione da parte delle competenti autorità di controllo (che non sono solo quelle nazionali o precostituite, ma sono anche quelle europee a diversi livelli).

Ho letto nella relazione del dottor Barca che effettivamente si sono evidenziate delle criticità durante il periodo di gestione. Pertanto, non farò qui una celebrazione: esistono molti punti oscuri, molti elementi che devono essere cambiati e rivisti. Vi sono stati dei casi d'insuccesso che vanno segnalati, anche per orientare le azioni future.

Il primo problema posto dal dottor Barca (sul quale ho una mia particolare posizione) è quello dell'addizionalità di questi fondi. I fondi sono realmente addizionali rispetto all'intervento dello Stato o in molti casi diventano sostitutivi? Questo è uno dei problemi molto seri da affrontare perché noi non possiamo utilizzare delle risorse, che per loro natura rappresentano un'addizionalità assoluta (consentendo alle aree con ritardo di sviluppo di superare dei *gap* tecnologici, scientifici, economici e sociali), riducendo le risorse ordinarie per evitare una loro sovralimentazione che potrebbe generare delle distorsioni pesanti sui territori.

Naturalmente non posso esprimermi sugli altri programmi, ma posso dire che sul programma della ricerca (in questo momento sto parlando di quello per il periodo 2000-2006) noi non abbiamo fatto ricorso come in altri casi – e come ha evidenziato nella relazione il dottor Barca – ai cosiddetti progetti coerenti. Si tratta di progetti normalmente finanziati con le risorse nazionali e che, per accelerare il processo di spesa, vengono poi attribuiti e spesi con i fondi comunitari.

Noi non abbiamo fatto ricorso a questi fondi ma, anzi, rispetto ai fondi stessi abbiamo un *overbooking* del 20 per cento. Questo *overbooking* ha consentito il riconoscimento, da parte dell'Unione europea, degli investimenti effettivamente sostenuti, dando luogo così a delle premialità che non sto qui a descrivere.

Il primo punto riguarda quindi l'addizionalità: se questi fondi siano realmente addizionali rispetto all'intervento ordinario. Questo è uno dei problemi che riporto in maniera sintetica nella relazione, che ho consegnato agli atti della Commissione.

Il secondo problema è la definizione di una unicità di sede strategica. Anche questo concetto è stato delineato dal dottor Barca e su di esso io sono assolutamente d'accordo. Esistono in questo campo dei problemi istituzionali molto rilevanti. La modifica del Titolo V della Costituzione ha introdotto, a detta di molti, una complicazione: adesso le Regioni hanno una loro autorevole e riconosciuta legittimità nel predisporre e realizzare interventi.

Come ho detto, molti parlano di complicazione, ma io preferisco parlare di opportunità. È vero che il momento della concertazione è più complicato, ma è pur vero che un'azione diretta in alcuni settori a cura delle Regioni (cioè delle istituzioni che presidiano il territorio) è fondamentale anche per il buon esito delle iniziative.

Certo, si creano dei problemi nella fase di progettazione, che diventa più lunga perché dà luogo a delle mediazioni evidenti e perché vi è un confronto tra amministrazioni più o meno gelose della loro funzione istituzionale. Se questo è vero da una parte, però, è anche vero che molto spesso gli interventi rischiano di creare zone pericolose di sovrapposizione con una dispersione di risorse. Per esempio, si pensi a quanto può avvenire tra la gestione di un PON (programma operativo nazionale) e quella dei POR (programmi operativi regionali), che sono articolati in assi non del tutto sovrapponibili ma di certo molto vicini a quelli dei programmi nazionali.

A questo si deve aggiungere che, nelle Regioni in cui non è presente una capacità progettuale forte, l'operatore preferisce accedere allo sportello regionale (dove ha maggiori argomenti per essere ascoltato) rispetto ad una gara a livello nazionale che impone livelli qualitativi di progettualità più spinti.

È evidente che ciò ha rappresentato e continua a rappresentare un punto critico che – come torno a sottolineare – secondo me dovrebbe diventare una grande opportunità. Si può rischiare, infatti, che si verifichi una sorta di parcellizzazione di interventi non misurabili, non confrontabili e spesso neanche conosciuti da chi opera in questo settore. Questi elementi, grazie all'esperienza e soprattutto grazie a un nuovo rapporto tra Stato e Regioni e tra istituzioni, possono diventare un elemento di forza molto evidente.

Per quanto riguarda il programma della ricerca, ho letto la relazione del dottor Barca e devo dire che essa sottolinea degli aspetti molto validi. In essa si legge che è possibile che in molti casi si sia formalmente adempiuto – e si siano anche ottenuti – quei livelli di crescita ipotizzati nel momento della predisposizione del programma. Poi, però, quale evidenza abbiamo dei risultati concreti nel territorio?

Per quanto riguarda il versante della ricerca, io sono convinto che molti interventi siano stati realizzati. Ho fatto in precedenza un accenno alla strategia portata avanti con questo programma, già decisa nel programma nazionale e nel QSN (quadro strategico nazionale) e ripresa e sviluppata nella nuova programmazione.

Il punto è che, quando si ha a che fare con zone a ritardo di sviluppo, bisogna poggiare sull'eccellenza. Il Mezzogiorno d'Italia, che molti di voi conosceranno anche meglio di me, presenta delle punte di eccellenza scientifica importantissime e una presenza industriale a macchia di leopardo, con poche grandi imprese e tante piccole e medie imprese. Lì si è cercato di creare innanzitutto un ambiente adatto per l'innovazione e per la ricerca, perché finanziare un singolo progetto può non avere molto senso.

Su questo versante abbiamo avuto delle esperienze in molti casi poco edificanti. Non voglio fare riferimento a strumenti gestiti da altre amministrazioni, ma sapete perfettamente che alcune leggi che erano state approvate proprio per consentire l'innovazione tecnologica all'interno delle imprese hanno mostrato il fiato corto, com'era già nelle cose. Che senso ha investire in un'impresa per consentire all'impresa stessa un ammodernamento di attrezzature senza un apporto di conoscenza che alimenti, nel medio-lungo periodo, il processo di innovazione e di competitività?

Si facevano interventi tampone, si cercava di riportare a livelli accettabili la produttività di un'azienda, ma senza sviluppi, senza la possibilità di dare a quegli interventi una valenza strategica di medio-lungo periodo, che è l'unica che sostiene lo sviluppo della competitività di tutti i sistemi industriali più evoluti del mondo.

Allora – ripeto – abbiamo fatto forza su una comunità scientifica che in molti casi era – e lo è ancora, per fortuna – all'avanguardia. Quindi abbiamo imposto una collaborazione pubblico-privato, che ha dato poi luogo ad una modifica strutturale sul territorio. La terminologia stessa «fondi strutturali» non significa intervenire con progetti *spot* e lasciare poi che le cose vadano da sole. Bisogna intervenire per creare una nuova struttura che sia di tipo produttivo-scientifico, che abbia la capacità di diffondere e di creare un ambiente utile alla ricerca e all'innovazione. Questo è stato il nostro obiettivo iniziale.

Quando parlerò della nuova programmazione vi dirò come abbiamo reinterpretato questo aspetto, perché sette anni sono tantissimi, soprattutto quando si toccano dei settori con un'evoluzione tecnologica talmente rapida che subito tutto diventa obsoleto. Il vice ministro Possa, con delega alla ricerca, me lo ricordava sempre durante i nostri cinque anni di collaborazione. Ci sono dei settori in cui un prodotto diventa vecchio dopo due-sei mesi; ci sono invece prodotti maturi che non possono essere abbandonati, perché sono alla base della nostra struttura industriale, della nostra economia, ma che devono essere rivitalizzati con iniezioni di *new economy* per continuare a mantenere alti i livelli di competitività. Abbiamo lavorato su questo aspetto.

Se mi consentite, ho un elenco di indicatori di risultato e di impatto, che non sono del dottor Criscuoli o del direttore generale della ricerca, come ancora mi onoro di definirmi, ma della Commissione europea. Si tratta di risultati certificati dalla Commissione europea e si trovano nella relazione che ho consegnato.

Volevo ricordare una questione che forse non è totalmente attinente alla discussione dei fondi strutturali, ma che riguarda più in generale la nostra ricerca. Recentemente un rapporto della Banca d'Italia sottolinea che nel periodo che stiamo esaminando si è quasi decuplicata la collaborazione tra pubblico e privato per quanto riguarda le imprese, gli enti di ricerca e le università. Secondo me non è un caso. Anche questo indicatore viene ripreso da un recente rapporto europeo che vi farà avere e che pone l'Italia ai primi posti in Europa a livello di collaborazione. Vi dirò più tardi, se ancora avrò tempo a disposizione, attraverso quali iniziative tutto ciò si sta concretizzando e si è concretizzato e anche in questo caso darò grande merito al vice ministro Possa che è un po' il padre di certe iniziative, come quelle (è un esempio concreto) dei laboratori pubblico-privati e dei distretti di alta tecnologia, che ci invidiano e che rappresentano delle buone pratiche a livello europeo.

I principali indicatori di risultato e impatto del PON sono i seguenti. La nuova propensione delle imprese a usufruire di strumenti pubblici di agevolazione alla ricerca: circa il 40 per cento delle imprese coinvolte nell'attività di ricerca cofinanziata dal PON non aveva in precedenza mai fruito di strumenti pubblici di sostegno alla ricerca. Brevetti: i progetti conclusi di ricerca industriale hanno portato al deposito di 154 brevetti, di cui 148 realizzati nell'ambito dei 260 progetti di ricerca *bottom up*. Innovazioni di prodotto: le imprese cofinanziate in 375 casi hanno innovato i loro prodotti. Innovazioni di processo: le imprese che hanno ricevuto il cofinanziamento in 284 casi hanno innovato i propri processi. Nuovi prodotti: la ricerca industriale realizzata ha consentito alle imprese (prevalentemente di piccola e media dimensione) di sviluppare 636 nuovi prodotti. Nuovi processi: le imprese che hanno avuto accesso al cofinanziamento del PON hanno potuto mettere a punto 355 nuovi processi di produzione.

MARINARO (PD). Può dirci anche il periodo?

CRISCUOLI. Mi sto riferendo al periodo 2000-2006; è il primo programma e adesso stiamo facendo l'analisi dei risultati ottenuti. Ci tengo a dire che questo è il periodo 2000-2006, fondi strutturali; adesso abbiamo affrontato la definizione 2007-2013, su cui stiamo lavorando.

Questi sono numeri riconosciuti, ma c'è un altro aspetto che secondo me è fondamentale: quando si investe in ricerca e in conoscenza (è quasi banale che io lo sottolinei e mi scuso per la banalità della mia osservazione, però è bene che ogni tanto qualcuno lo ricordi), generalmente i risultati hanno una ricaduta in un periodo successivo, a volte anche lontano. Non si può pretendere che una ricerca si traduca in ricchezza immediata, il famoso ROI (*return on investment*), ritorno dell'investimento; quello è possibile quando si sta facendo una ricerca industriale sul prodotto o sul processo. I numeri consentono di dire ciò, ma tutto il bagaglio di conoscenza che si accumula è spendibile in un periodo più lungo e così dovrebbe essere.

L'intervento dello Stato – se mi posso permettere di fare qualche mia valutazione particolare – non dovrebbe essere esclusivamente di tipo a breve, cioè non dovrebbe riguardare il singolo progetto della singola impresa; in molti casi sarebbe un accanimento terapeutico. Penso che lo Stato, proprio perché investe in ricerca, dovrebbe favorire sempre di più la ricerca strategica di medio-lungo periodo, cioè dovrebbe orientare sempre di più i grandi enti come il CNR, l'ENEA, l'INFN ed altri, a lavorare in un'ottica di realizzazione di conoscenza, naturalmente non dimenticando e non perdendo i rapporti con il territorio, perché la conoscenza non è soltanto quella che trova valorizzazione a livello industriale. La conoscenza è quella che serve alla società per crescere culturalmente, quindi per qualificarsi in maniera sempre più concreta; naturalmente è spendibile sul mercato, perché la formazione è un elemento fondamentale.

Sulla formazione volevo dare dei risultati. Per quanto riguarda l'industrializzazione dei prodotti, nell'82 per cento dei casi, i progetti hanno dato origine all'industrializzazione dei risultati. Circa la creazione di alleanze tra imprenditori ed attori esterni, l'86 per cento dei progetti di ricerca ha contribuito alla creazione o al consolidamento di queste alleanze. Ci sono stati degli *spin-off* (come sapete, si parla tanto di *spin-off*).

Onorevoli senatori, voglio ricordare la trasmissione «Report» di qualche sera fa, in cui la dottoressa Gabanelli, molto brava, fa dei rapporti sempre approfonditi. Ebbene, uno degli elementi su cui ha puntato, di grande rilevanza, dicendo che avrebbe dato una buona notizia, è stato quello degli *spin-off* della ricerca; si parlava di come si passa dalla ricerca all'attività imprenditoriale, a un'attività produttiva. Queste sono le cose che abbiamo sostenuto e che continuiamo a sostenere.

Ci sono tanti altri indicatori, ma non vorrei annoiarvi. Mi interessa sottolineare, per quanto riguarda l'alta formazione, che oltre 1.300 operatori sono stati coinvolti da altre amministrazioni (parlo dell'amministrazione pubblica). Invece, per quanto riguarda l'alta formazione universitaria, sapete quanti giovani sono stati interessati da interventi di formazione sulle materie ovviamente tecnico-scientifiche? Quando parliamo di formazione per la ricerca, ovviamente parliamo di ricercatori e tecnici. Oltre 3.500 giovani. La percentuale di occupati, a 18 mesi dalla conclusione delle attività formative, è pari al 68 per cento. Per gli interventi *post laurea* di alta professionalità nei settori ad alta ed elevata competitività la percentuale è pari all'83,3 per cento con riferimento ai dottorati di alta ricerca. Questi sono dei risultati certificati e non detti a caso.

Siamo stati attivi su questo aspetto e i risultati ci incoraggiano a dire che, bene o male, qualcosa si è mosso, è cambiato e che si sono accese molte luci. Oggi, nel momento in cui parte la nuova programmazione per il 2007-2013, si parte da una piattaforma diversa. Oggi sono attivi nel Mezzogiorno una serie di distretti di alta tecnologia e di laboratori pubblici e privati al servizio delle imprese; soprattutto (e lo trovo confortante) è stata attivata, da parte delle università e degli enti di ricerca, una consapevolezza del loro ruolo per lo sviluppo del territorio.

Questa è una conquista molto importante e io ricevo tutti i giorni rettori, soprattutto meridionali (perché in questo momento sono coloro che possono beneficiare di una maggiore quantità di attenzione e di risorse), che mi chiedono come possono organizzarsi per sostenere questo nuovo rapporto con le imprese locali e per dare più vivacità al loro territorio.

A mio avviso, questa circostanza è straordinaria perché finalmente l'università sta assumendo un ruolo guida per lo sviluppo del territorio. Non voglio certo dire che fino oggi non lo abbia fatto, perché gli esempi al riguardo sono molti. Basti pensare a Catania, dove l'università è stata ed è trainante per l'economia locale. Nelle altre zone del Mezzogiorno, però, non sempre è stato così, mentre oggi vi sono un'attività e un fermento molto forti. Ci sono persone che cominciano a preparare progetti e la realtà sta cambiando molto.

Inoltre, ritengo importante la partecipazione dei nostri ricercatori e delle nostre strutture di ricerca al settimo Programma quadro. Sappiamo perfettamente che questa partecipazione non è sempre soddisfacente e, al riguardo, occorre anche fornire dei numeri; noi siamo in grado di farlo perché tante volte li abbiamo approfonditi insieme.

Alla nostra partecipazione al bilancio europeo, che ammonta a circa il 14 per cento, fa riscontro un ritorno in termini di finanziamento di progetti italiani in Europa dell'ordine del 10 per cento. In alcuni settori siamo bravi e questo è un fatto consolidato da tanti anni e derivante da molte ragioni che non è opportuno analizzare in questa sede dal momento che stiamo parlando di un'altra questione.

Tale partecipazione non soddisfacente, però, è indice della scarsa propensione del sistema nazionale ad affrontare sfide a livello internazionale. Alla scarsa propensione, però, va aggiunto, a mio avviso, anche il problema della nostra scarsa attrezzatura per poter affrontare tali sfide. È vero, infatti, che noi riceviamo questi soldi e che molte delle nostre imprese sono *leader* in Europa; difficilmente, però, noi troviamo imprese nazionali o soggetti pubblici nazionali che assumono il coordinamento di progetti europei, perché ciò implica una cultura della gestione che non sempre è presente in Italia.

Nel nostro Paese, infatti, esiste proprio il problema di saper gestire i progetti di ricerca. Questo è uno dei più grandi problemi nazionali, perché noi abbiamo ottimi scienziati ed ottimi ricercatori ma non abbiamo la capacità di *governance* di progetti complessi e ciò costituisce un limite ferreo alla realizzazione di progetti che abbiano un respiro più grande di quello disciplinare.

Come tutti voi ben sapete, oggi non esistono più la monodisciplinarietà e il progetto singolo; l'approccio è multidisciplinare a tutti i livelli. Ad esempio, la medicina non è dei medici ma dei fisici, dei chimici, degli ingegneri e dei biotecnologi. Far lavorare insieme tutte queste persone, però, significa avere una capacità incredibile di *governance*, che in Italia o non c'è o è presente in misura molto ridotta. Nel Mezzogiorno si sta sviluppando solo adesso una capacità di gestione di progetti che prima non esisteva.

Questo discorso potrà sembrare marginale, ma non lo è affatto, perché l'incapacità di gestire processi complessi è un problema che il nostro Paese presenta in tutti i settori. Ovviamente, io parlo della ricerca e quindi mi chiedo se i grandi enti di ricerca siano gestiti con questa capacità e con questa managerialità. Mi dispiace impiegare il termine managerialità perché esso ricomprende qualsiasi cosa, ma la situazione è proprio questa.

Bisognerebbe attivare dei corsi di laurea sul tema del limite dell'azione dello scienziato. Per carità: *absit iniuria verbis*; gli scienziati, infatti, non hanno limiti, se non sulla gestione. Se si considera il lavoro di un fisico, questi valuterà e tenderà a realizzare sempre il progetto dal suo punto di vista. È giusto che sia così ma, quando si tratta di gestire realtà complesse e generaliste, la questione è più complicata ed occorre una cultura più ampia: quella cultura di orizzontalizzazione di cui parlavamo prima.

POSSA (*PdL*). Signor Presidente, desidero sapere dal dottor Criscuoli come sia stato attivato nel periodo 2000-2006, qui considerato, il cosiddetto meccanismo di premialità (istituito dalla Comunità europea nel quadro comunitario di sostegno proprio per valorizzare coloro che adempiono alle prescrizioni della Comunità europea) e in che modo il Ministero dell'istruzione abbia aiutato lo sviluppo di questa cultura dell'adempimento.

RUSCONI (*PD*). Ringrazio il dottor Criscuoli per la sua competenza e gli pongo una domanda che esula un po' da quello che ha riferito. Lei ha parlato, rispetto al merito, di una certificazione europea. In base alla sua esperienza anche a livello europeo ci potrebbe dare delucidazioni (anche perché in 7^a Commissione, su iniziativa del Presidente, si sta percorrendo un'altra indagine conoscitiva che riguarda gli equilibri finanziari delle università) sulla possibile certificazione comunitaria del grado di incentivazione della *partnership* privato-pubblico nel settore della ricerca, come avviene in altri Paesi europei? Limitarsi a dire, anche da parte di rappresentanti dell'opposizione, che ci vorrebbe un intervento maggiore dello Stato, di fatto non risolve molto.

Il fatto che recuperiamo sui fondi strutturali – come mi è parso di capire dal suo intervento – delle risorse non spese da altri Paesi, mi sembrerebbe comunque positivo. Possono venirci da Paesi simili all'Italia dei suggerimenti per *partnership* non pubbliche su investimenti alla ricerca, visto che la parte italiana anche in questo settore è estremamente limitata (cioè fa poco il pubblico ma non fa molto di più il privato)?

CRISCUOLI. Il criterio della premialità si poggiava naturalmente sulla capacità e sulla qualità della spesa, che veniva sempre certificata. Come voi sapete, vi erano tre livelli di controllo: due nazionali e uno europeo. Una volta certificata la qualità e la quantità della spesa, si aveva diritto a delle percentuali di aumento rispetto ai soldi non investiti in altri Paesi. Quindi, noi abbiamo recuperato risorse da altri Paesi e i soggetti che hanno ottenuto il massimo *score* di successo sono stati rifinanziati

con quei soldi per consentire loro di sviluppare ulteriori progetti di valenza nazionale.

È stato un risultato lusinghiero e posso dire, senza tema di smentita, che la nostra amministrazione è stata la prima per quanto riguarda i progetti complessi, insieme anche alla pubblica istruzione.

Inoltre, penso che uno degli elementi più importanti sia proprio il ruolo che l'Italia e l'industria italiana in generale gioca nell'ambito del settimo Programma quadro, dove si creano queste *partnership*, soprattutto tra i grandi gruppi industriali, quindi sui grandi settori e le grandi scienze. Più difficoltoso è il problema per la piccola e media impresa, la quale, nel suo processo di internazionalizzazione, avrebbe bisogno, a mio giudizio, ed è su quello che abbiamo investito, di cominciare ad operare in ambienti strutturati per la ricerca e per l'innovazione.

All'inizio del mio intervento ho fatto un breve riferimento ai distretti di alta tecnologia. Cosa sono? Sono dei distretti territoriali, un *upgrading* del distretto industriale, che è quello sul quale si è appoggiata la nostra capacità di *export*. Ovviamente non basta più la verticalizzazione della produzione; i nostri distretti di alta tecnologia lavorano su tecnologie trasversali. A livello territoriale si organizzano queste intese, queste alleanze forti governate da una struttura, per cui la piccola e media impresa non opera più da sola, non concorre più da sola, ma fa parte di una squadra che è in grado e deve essere in grado di interfacciarsi a livello internazionale. Sulla base dei distretti, infatti, il secondo passo era proprio quello di realizzare delle piattaforme tecnologiche importantissime per il nostro Paese.

Per quanto riguarda la questione della misurazione dei risultati, possiamo fornire tutto il materiale che ritenete interessante perché esistono dei manuali veri e propri. Infatti le amministrazioni dello Stato, quando definiscono i loro programmi, hanno l'obbligo di concordare questi indicatori di risultati a livello europeo ed esistono delle indicazioni molto precise. Almeno sulla ricerca sono in grado di fornirli.

PRESIDENTE. Considerato l'interesse per i contenuti della relazione svolta dal dottor Criscuoli manifestato dai commissari, peraltro chiamati a partecipare a concomitanti sedute di altre Commissioni, propongo che la seconda parte dell'illustrazione venga rinviata ad una ulteriore seduta dell'indagine conoscitiva, da convocare presumibilmente la prossima settimana.

Se non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Rinvio, pertanto, il seguito dell'audizione e dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,55.